

ex libris

Toglietevi la faccia, e fatemi vedere la maschera

i lunedì al sole

Richard Stengel

ULLA BERKEVICZ, L'ANTI-FALLACI CHE CI VOLEVA

Bepe Sebaste

La situazione attuale del mondo l'ha disegnata Altan nel solito, perplesso, signore in poltrona: «Forse è il momento che l'umanità dia le proprie dimissioni». L'umanità maschile, naturalmente, o che ne ha incarnato i valori: quelli che un indimenticabile film di Stanley Kubrick sintetizzava nell'immagine dell'osso-clava lanciato nel cielo da un aggressivo homo sapiens, che via via rotolando in un valzer di Strauss diventa l'astronave del 2001. Non l'umanità che in alcuni striscioni di non banale pacifismo scriveva: «Fuori la guerra della storia». È un caso che gli ultimi film di cassetta abbiano come orizzonte un fronte di liberazione che va dalle «galline in fuga» alle «mucche alla riscossa»? E mettiamoci anche *Catwoman*, poiché nella cesura storicamente effettuata tra l'uomo e il vivente, la donna - come l'in-fante, l'anormale e il demente - è dalla parte dell'animale. In tutti casi, è l'uomo a non essere più credibile.

Per questo, anche se lo spazio non basta a renderne conto adeguatamente, suggerisco il libro di una donna, Ulla Berkévicz, che per comodità potremmo anche chiamare l'anti-Fallaci, se non fosse che quest'ultima tiene rigidi monologhi, omogenei alla follia dell'attuale pensiero unico maschile, mentre la scrittrice tedesca (già direttrice delle edizioni Surhkamp) ci offre discorsi spezzati e divaganti, metà narrativi e metà eruditi, di una densità e pudore di pensiero che non le impediscono la durezza, ma temperata da una saggezza del corpo che la tradizione femminile non cessa di insegnarci. Il libro, edito da Casagrande, si chiama *Forse stiamo diventando pazzi*, frase che risale all'inventore della «realtà virtuale». Ma è il sottotitolo a guidarci: «Lineamenti di fanatismo comparato, excursus dei fondamentalismi contemporanei - islamico, ebraico, cristiano e americano». Se già i romanzi di Joe Lansdale sul Texas di oggi (di cui era



governatore G. W. Bush) sono come pugni allo stomaco, non è facile accettare che vi sono città come Salem e Lynchburg, negli Usa, dove i bambini sono altrettanto tristi che quelli degli Imam più fanatici in Iran o a Kabul, dove la presunzione religiosa e l'odio razziale hanno uguali solo nei loro omologhi di quei luoghi geografici che i media oggi ci schiaffano addosso per convincerci che «Dio è dalla nostra parte». Ulla Berkévicz, ebrea e tedesca, amica di Amos Oz, che frequentò il grande filosofo Hans Jonas, percorre con profonda conoscenza le mistiche e le loro degenerazioni, senza dimenticare che sulla rivista delle SS *Das Schwarze Korps* si leggeva nel 1936: «Vogliamo un sentimento religioso e un rinnovamento religioso». Il pathos che giunge dall'Oriente ci ricorda il «vangelo del risveglio della Germania», scrive, ma il pathos proveniente da Occidente risveglia l'eco del «mito del sangue». Anche l'hitlerismo era una forma di fondamentalismo, e oggi alla jihad islamica si contrappone l'herem israeliano, o il nostro spirito di crociata preventiva. Non ultimo, quello dell'«homo economicus», da quando ha proclamato che il mondo, tutto, è assolutamente manipolabile.

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Giorni di Storia

l'Italia di Ulisse

in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

DALL'INVIATA Maria Serena Palieri

MANTOVA

La felicità nella catastrofe quotidiana

MANTOVA Se, leggendo i romanzi di Paul Auster, vi ha colpito qualche volta la descrizione che un protagonista dà della propria moglie come donna abbagliante o donna di energia perfetta, ecco la spiegazione: Siri Hustvedt, autrice di questo complesso e riuscito romanzo, *Quello che ho amato*, uscito negli Usa, in Germania, Gran Bretagna e Francia nel 2003 e appena arrivato in libreria da noi per Einaudi, è la consorte, nella realtà, dello scrittore newyorchese. Ed è un'americana del Minnesota, quarantenne, di origine scandinava, che unisce a una bellezza fisica rara - un giunco dalle mani lunghissime, occhi celesti bordati da ciglia scure, capelli morbidi biondo cenere - comunicativa umana, voglia di ridere, gusto (oltre che tre romanzi, questo, *La benda sugli occhi* uscito nel '99 per Marsilio e *The enchantment of Lily Dahl* non tradotto in italiano, è autrice di un volume di saggi letterari e d'arte, *Yonder*). A pagina nove di *Quello che ho amato* Siri Hustvedt ricambia la cortesia al marito, quando presta a uno dei due protagonisti, l'artista Bill Wechsler, la «pelle molto scura per essere un bianco» e gli «occhi verdi, limpidi, dal taglio asiatico» che, chi l'ha incontrato lo sa, sono due tratti tipici di Paul Auster. Ma, per il momento, lasciamo da parte i legami coniugali. Quello che ho amato è un romanzo che vive di vita propria.

L'io narrante è Leo Hertzberg, storico dell'arte: è lui che racconta la vicenda di un gruppo formato da lui, da sua moglie Erica e il figlio Matt, dall'amico Bill con le due mogli in successione, Lucille e Violet, e dal figlio dell'artista, Mark. Perché ha scelto una voce maschile?

«Perché non l'avevo mai fatto prima. È l'unica scelta, per quel che riguarda il romanzo, che ho effettuato a tavolino. Ognuno di noi ha dentro le due prospettive, la propria e quella dell'altro sesso. È stato facile, quindi, e anche piacevole: ho scoperto un'autorevolezza che il mondo ancora non riconosce alla voce femminile».

Violet, prima amante e poi seconda moglie di Bill Wechsler, benché di origine, come lei, scandinava, è calda ed erotica, istintiva e tendente a un po' di pinguedine, cuoca di prim'ordine e ottima massaia. Sembra nata piuttosto a Napoli o a Creta. E in forza di questo diventa il vero motore affettivo del libro. Ha capovolto intenzionalmente il cliché?

«Non volutamente. Diciamo che della mia Violet io sono innamorata. Indubbiamente non è la tipica protestante scandinava, donna chiusa e trattenuta. Mia madre è norvegese e io sono cresciuta con donne scandinave della sua generazione, le sue sorelle e le sue amiche. Violet è un puzzle che le convoglia tutte. Reputo che quelle donne, di quella cultura e di quella generazione, abbiano avuto un senso di sé maggiore della maggior parte delle donne americane di oggi».

Bill Wechsler è un artista che potremmo definire concettuale. Ha uno studio sulla Bowery, e la Manhattan in cui si muove è, dal punto di vista del milieu di suoi colleghi, critici e galleristi, un posto

La percezione della fragilità della vita e dei lutti che ci insidiano è un'occasione per approfondire il senso dell'esistenza

Parla Siri Hustvedt, americana del Minnesota di origine scandinava e moglie di Paul Auster, autrice di «Quello che ho amato», romanzo ambientato nel mondo dell'arte newyorkese, appena arrivato in libreria



La scrittrice Siri Hustvedt. Nella foto grande New York, «Ground zero»

Parla la scrittrice iraniana autrice di «Leggere Lolita a Teheran»: «La condizione femminile? Peggiorata in Iran ma anche in Iraq»

Azar Nafisi: «I diritti umani non hanno mai commosso l'Occidente»

DALL'INVIATA

MANTOVA «Quando sei esule e non hai più nazionalità, arriva il momento che senti di non avere più radici in un paese ma di essere cittadina del mondo intero. Per questo è al di là delle appartenenze che provo solidarietà per le due ragazze italiane che in Iraq sono nelle mani dei sequestratori» dice Azar Nafisi.

La scrittrice iraniana, diventata famosa con «Leggere Lolita a Teheran», il libro in cui racconta la singolare forma di resistenza al regime integralista che ideò dopo essere stata espulsa dall'inse-

gnamento all'università di Teheran per aver rifiutato di portare il velo - un circolo di lettura dove tra donne leggevano Nabokov e Fitzgerald, Henry James e Jane Austen - ha incontrato il pubblico ieri mattina a Mantova, nella giornata conclusiva del Festivalletteratura.

Dal 1997 residente negli Stati Uniti, dove insegna alla John Hopkins University, a Washington, Azar Nafisi non si sbilancia in un giudizio sulla guerra: «Sono una scrittrice, non posso esprimermi con un secco sì o un secco no», obietta alla nostra domanda. Si spende invece sulla questione dei diritti delle donne: «In Afghanistan la situazione

Il gran finale con Umberto Eco, Doris Lessing e J. M. Coetzee

DALL'INVIATA

MANTOVA Millecinquecento persone, e un trasferimento, di necessità, dal previsto Teatro Sociale all'aperto nel cortile del Castello: l'evento che ha mandato quasi in tilt l'edizione 2004 del Festivalletteratura è stata la lezione sul Bello di Umberto Eco, sabato sera. Gran chiusura la domenica pomeriggio, poi, col fiore all'occhiello di questa edizione dell'appuntamento mantovano, l'incontro col Nobel più fresco, J.M.Coetzee, e con la Grande Madre della scrittura, Doris Lessing. Il Festivalletteratura snocciola le cifre: 45.000 biglietti venduti e 800 volontari impegnati nell'organizzazione, per oltre 200 appuntamenti che hanno spaziato dalla narrativa alla poesia, dalla filosofia alla scienza, con l'ormai tradizionale atten-

zione anche al versante ragazzi. Mantova ha le dimensioni di un vero evento popolare. Ma mantiene la linea tratteggiata fin dall'inizio, nel '96, dal comitato promotore, presieduto da Luca Nicolini: la città non vuole snaturarsi, perciò, nonostante l'acquisizione quest'anno del nuovo spazio a San Sebastiano, il Festival si autocalma. E, chi vuole ascoltare dal vivo gli scrittori deve prenotare il posto a luglio e agosto o sperare nel colpo di fortuna all'ultimo momento ingrossando le lunghe file di aspiranti spettatori che si snodano in piazza e nelle strade. Più «mantovana» che mai l'iniziativa inedita di quest'anno: la lettura a staffetta che un drappello di scrittori italiani ha dato, durante i cinque giorni, nella loggia del Grano, del «Baldus», il poem a di Teofilo Folengo. Appuntamento al 2005, dal 7 all'11 set.

m.s.p.

spaventoso. Davvero l'ambiente artistico newyorchese raggiunge quegli eccessi di perversione e crudeltà?

«In realtà io non lo condanno in blocco, ne do una rappresentazione più variegata. Il mercante che tratta le opere di Wechsler è una brava persona. Sì, il critico è spaventoso, ma mi dica: esiste una metropoli con un mercato importante dell'arte dove non si aggiri un personaggio così? Questa non è solo New York City, è Londra, è la Germania, è dappertutto».

Ho letto una sua definizione della felicità come «paradiso quotidiano», di cui capiamo il valore solo quando l'abbiamo perso. In questo romanzo, è in quelle due o tre vacanze che il gruppo passa unito nel Vermont, tra due disastri: il divorzio di Bill da Lucille e la morte del piccolo Mark. Lei ha un'idea davvero così precaria della vita?

«Sì, la felicità è precaria perché, semplicemente, la nostra vita è fragile e di catastrofi su cui non abbiamo controllo ne incombono parecchie. Io vivo dentro questa consapevolezza. È un atteggiamento che costringe a vivere con più attenzione e più profondità. La felicità per me è anche una vita familiare tranquilla, il paradiso di cui parlava Tolstoj».

Mentre scriveva «La felicità domestica» però Tolstoj scappava dalla moglie. Insomma, sulla pagina sublimava.

«Sì, inseguiva nei campi le contadine...».

Lei e Auster avete una figlia, Sophie. Qui a una delle due coppie muore il figlio. Nel penultimo romanzo di Auster il protagonista ha perso in un incidente aereo tutta la famiglia. C'è una fantascienza di tutto che corre tra voi due, un po' come un esorcismo?

«Credo che sia comune a tutti i genitori la sensazione che il dolore più insopportabile possa essere quello della morte di un figlio. Comunque, ho cominciato a scrivere il mio romanzo prima che Paul scrivesse il suo. Lui è veloce come uno schiocco di frusta. Diciamo (ride) che il bambino l'ho ucciso io per prima».

Il ragazzo che sopravvive, Mark, sembra nato invece per rovinare le vite altrui con le sue menzogne, i suoi furti e le sue fughe. Incarna il male gratuito?

«No, è un ragazzo per il quale gli psichiatri potrebbero avanzare più di una diagnosi: personalità asociale, sociopatico grave. Io cerco di fornire delle tracce sul perché, nella sua storia familiare. La tragedia vera di Mark è il fatto che sia incapace di sentimenti, non sa entrare in empatia con gli altri».

Gli occhi di Bill Wechsler, come lei li descrive, sono una traccia che ci porta a suo marito?

«Paul mi ha ispirato. Ma col passare del tempo e col crescere delle pagine Bill è diventato un altro: non è eloquente, è un artista visivo e non sa verbalizzare, è più fisico. La differenza maggiore è che Bill sa pochissimo della propria vita interiore, cosa che davvero non potrei dire di Paul Auster. In verità nella mia esistenza il rapporto tra vita e scrittura è lo stesso che intercorre tra vita e sogno».

Mio marito mi ha ispirato un certo personaggio, ma quella figura si è resa autonoma come in un sogno. È così che vivo la scrittura

m.s.p.